

Nero, ma non troppo

Cantava Gaber: "Un'idea un concetto un'idea, finché resta un'idea è soltanto un'astrazione. Se potessi mangiare un'idea, avrei fatto la mia rivoluzione. In Virginia il signor Brown era l'uomo più anti razzista. Un giorno sua figlia sposò un uomo di colore. Lui disse 'bene', ma non era di buon umore".

Ci penso e ci ripenso. E continuo a dirmi che il colore non importa; non importa la provenienza, la lingua, la razza. Anzi, le mescolanze sono positive, fanno bene. Non importa il mestiere, la famiglia, gli immobili, le azioni. Basta che si vogliano bene e abbiano sufficienti e fondati motivi per stare assieme.

Ci ripenso ancora una volta: tutto ok? D'accordo il colore della pelle, ma, per favore, non con i capelli tinti di rosso come le modelle di beauty hair. D'accordo un'altra lingua, ma che almeno questa sia parlata e scritta come si deve, con i suoi congiuntivi e condizionali al momento giusto, con la sua consecutio (ne avrà pure una) come dio comanda. D'accordo la casa, ma temo che non potrei accettare serenamente un desiderio di villetta a schiera con metroquadro di prato, scala con pomelli in ottone, camera da letto laccata bianca e vetri-
netta porta bicchieri di cristallo.

Cresciuti con i miti di John Kennedy e Martin L. King, ascoltando Joan Baez e Bob Dylan, ci pare talmente lontano da noi il razzismo, che neppure abbiamo il coraggio di chiedere al marocchino - che s'aggira nel cortile attorno a casa con manifeste intenzioni fuori dagli schemi della visita di cortesia o della pubblicità nella buchetta - di allontanarsi, per favore, lasciando stare la serra-

a cura di LUCIA LAFRATTA

tura del nostro garage e dell'automobile del vicino. Ci pare talmente lontano che, in spregio a ogni buon senso, ci accomodiamo deliberatamente nello scompartimento fra cinque uomini di colore. Non neri, men che meno negri, che non è un parlare corretto. Ci sentiamo pure in dovere di fissare con aria di stupito rimprovero il missionario che da dieci anni vive in quel luogo non proprio turistico che è il Centrafrica; e solo perché ha insinuato che quella

gente va istruita, educata, formata. No che non siamo razzisti!

Però, per favore, non innamorarti di una ragazza che getta ogni stagione il guardaroba dalla finestra perché non va più di moda, né di una che "ha rimasto" cento lire di resto, né di chi afferma che a Cuba si sta bene, ma il mangiare fa schifo. E non portare a cena chi dice che gli stranieri ci rubano il lavoro; che chi non lavora è perché non ha voglia di farlo; che studiare è inutile perché un idraulico guadagna dieci (venti, trenta ...) volte un insegnante.

Vuoi vedere che ha ragione Tahar Ben Jielloun quando spiega il razzismo a sua figlia? "Il razzista è colui che pensa che tutto ciò che è troppo differente da lui lo minacci nella sua tranquillità. ... ha paura di chi non gli rassomiglia. Il razzista è qualcuno che soffre di un complesso di inferiorità o di superiorità. Il risultato è lo stesso, perché il suo comportamento, in un caso o nell'altro, sarà di disprezzo. E dal disprezzo la collera. ... L'essere umano ha bisogno di sentirsi rassicurato. Non gli piace troppo chi rischia di turbare le sue certezze".

Vuoi vedere che la paura di vedere smentite le nostre certezze ci catapultata da un luogo comune a un altro? E ci preclude la possibilità di stupirci di fronte a chi credevamo indegno della nostra attenzione. Magari potrei provare ad aprire la porta sorridendo persino all'indigena romagnola rilucente di cosmetici tossici e gioielli da festa patronale, e scoprire che val la pena averla come commensale. Almeno quanto un berbero errante istruito alla Sorbona.

